



«IßT MAN DENN ANSTÄNDIG BEI EUCH HIER OBEN?»
CORPO E PASTI MOSTRUOSI NEL ROMANZO *DER ZAUBERBERG*
DI THOMAS MANN

Massimo Bonifazio

Nella messe di possibili percorsi tematici attraverso il romanzo *Der Zauberberg* (1924) l'ambito alimentare rappresenta una categoria a sé, che consente di riprendere alcuni dei temi portanti del romanzo e di collocarli in una prospettiva particolarmente ricca di significati e rimandi. Pasti e cibo diventano scenario preferenziale per il momento allegorico, che in Mann non appiattisce mai, ma anzi rafforza e arricchisce quello realistico e mimetico della narrazione in una «duplice prospettiva» (Mayer 1955: 101), che lo scrittore riconosce nella sua introduzione al romanzo per gli studenti di Princeton (cfr. Mann 1966b: 612). I pasti nel romanzo – con il loro diretto rimandare agli aspetti più essenziali e animaleschi dell'essere umano, alla sua 'natura' – diventano un «dispositivo per la creazione di senso» (Neumann 1993: 294) particolarmente efficace, che rimanda a un largo ventaglio di problematiche, non ultima la trasformazione della natura in cultura. All'animalità emergente nello svolgere la funzione vitale di alimentarsi, all'essere 'tutto corpo' si oppone il controllo del comportamento tramite le buone maniere, divenute nel corso dei secoli una «protesi artificiale» (Montanari 1992: 5) che devia l'attenzione dalla natura e fonda la cultura, il 'corpo civilizzato' che funge anche da mezzo di distinzione sociale. Quest'ultima opposizione non viene esplicitamente tematizzata nel romanzo, ma compare piuttosto sullo sfondo di quella continua e più o meno sotterranea attenzione per il corpo che si esprime, per esempio, nell'interesse per la malattia e la sessualità e in quell'attenzione per le buone maniere così caratteristica per Castorp. L'assunzione di cibo viene civilizzata anche tramite un complesso di gesti e ritualità che comprende l'uso di conoscenze e strumenti specifici e che va molto al di là delle necessità fisiologiche; tale complesso si situa d'altra parte nella sfera della rappresentazione sociale e concorre a caratterizzare i personaggi del romanzo e a definirne i ruoli. Alcuni pasti, poi, acquistano un valore segnatamente simbolico,



aprendo squarci su dimensioni dell'essere umano tanto fondanti quanto problematiche.

Nelle pagine seguenti si tenterà di perlustrare questi percorsi partendo dall'analisi di alcuni brani del romanzo.

1. AL RISTORANTE

«Ißt man denn anständig bei euch hier oben?» (Mann 1966a: 21): Hans Castorp pone questa domanda a Joachim appena entrato al Berghof, ancora prima di prendere possesso della sua stanza. In questa situazione liminare Castorp non si considera ovviamente ancora parte della comunità del Berghof, e nella sua domanda riprende la dicotomia «quassù in montagna» / «laggiù al piano» – cioè nel mondo dei sani (cfr. Mann 1966a: 207) –, più volte usata da Joachim nel breve percorso dalla stazione al sanatorio, in maniera certo ironica; ma è interessante che Castorp utilizzi questa espressione per la prima volta proprio parlando di cibo.

Naturalmente non conosce ancora le abitudini del sanatorio e l'importanza che hanno i suoi cinque pasti nella vita quotidiana dei pazienti; la sua domanda si riferisce all'adeguatezza o meno dei pasti agli standard – molto precisi, come vedremo – della classe sociale a cui lui e il cugino appartengono. Joachim non risponde alla domanda e lo accompagna nella sua camera. Poco dopo ritroviamo i due al ristorante:

Im Restaurant war es hell, elegant und gemütlich. [...] Sie hatten den erhöhten Tisch am Fenster genommen, den hübschesten Platz. [...] Hans Castorp faltete seine frisch gewaschene Hände und rieb sie behaglich-erwartungsvoll aneinander, wie er zu tun pflegte, wenn er sich zu Tische setzte, – vielleicht weil seine Vorfahren vor der Suppe gebetet hatten. [...] Sie bestellten eine Flasche Gruaud Larose bei [der Saaltochter], die Hans Castorp noch einmal fortschickte, um sie besser temperieren zu lassen. Das Essen war vorzüglich. Es gab Spargelsuppe, gefüllte Tomaten, Braten mit vielerlei Zutat, eine besonders gut bereitete süße Speise, eine Käseplatte und Obst. Hans Castorp aß sehr stark, obgleich sein Appetit sich nicht als so lebhaft erwies, wie er geglaubt hatte. Aber er war gewohnt, viel zu essen, auch wenn er keinen Hunger hatte, und zwar aus Selbstachtung (Mann 1966a: 25-26).

In questa scena troviamo rappresentati almeno tre motivi che percorrono più o meno palesemente il romanzo. Il primo emerge dalla relazione che viene istituita tra il banale gesto di Castorp – sfregarsi le mani pregustando il piacere di mangiare – e quello di preghiera dei suoi antenati, come se quello derivasse direttamente da questo. È chiaro che essi hanno significati profondamente differenti: se la preghiera degli antenati segnalava l'importanza vitale ancora attribuita al cibo, per Castorp mangiare non è ormai altro che un piacere, e insieme uno dei modi della rappresentazione del suo status sociale.

Parlerò più estesamente in seguito di questo edonismo; quello che mi preme sottolineare in questa scena è il permanere del gesto, che è passato lungo le



M. Bonifazio, *Ist man denn anständig bei euch hier oben?*

generazioni e si è come inscritto e fissato nel corpo di Castorp, pur mutando radicalmente di significato. Lo stesso motivo si ritrova poche pagine dopo, nel secondo capitolo:

[Castorps Großvater] aß weiter, sehr aufrecht zwischen der hohen Mahagonilehne des Stuhles und dem Tisch, kaum über den Teller gebeugt, und der Enkel, ihm gegenüber, betrachtete still, mit tiefer und unbewußter Aufmerksamkeit, die knappen, gepflegten Bewegungen, mit denen die schönen, weißen, mageren alten Hände des Großvaters [...] einen Bissen aus Fleisch, Gemüse und Kartoffeln auf der Gabelspitze anordneten und unter einem leichten Entgegenneigen des Kopfes zum Munde führten. Hans Castorp sah auf seine eigenen, noch ungeschickten Hände und fühlte darin die Möglichkeit vorgebildet, späterhin ebenso wie der Großvater Messer und Gabel zu halten und zu bewegen (Mann 1966a: 33-34).

Castorp assimila la gestualità del nonno tramite il canale dello sguardo, non per via di ragionamento o consapevole desiderio di imitazione. I gesti sono un abito che passa da una generazione all'altra e diviene una sorta di seconda pelle; nell'età adulta esso non viene più percepito come proveniente dall'esterno, ma appare tutt'uno con la persona. Questo abito finisce per rendere esteriormente assai simili gli appartenenti alle diverse generazioni; è l'aria di famiglia, dovuta non solo all'eredità genetica ma anche all'inconsapevole acquisizione di modi e atteggiamenti corporei dei modelli che ci stanno intorno. Questo passaggio di gesti fra le generazioni avviene per lo più durante i momenti conviviali, e del resto le 'buone maniere' (ossia le posture, gli atteggiamenti e gli atti per convenzione considerati come socialmente adeguati) riguardano soprattutto il comportamento a tavola. Il narratore ribadisce più volte l'ottima educazione di Castorp, in particolare nel secondo capitolo, dove viene presentata la sua infanzia e la sua adolescenza:

Im Stehen und Gehen schob er den Unterleib etwas vor, was einen nicht eben strammen Eindruck machte; aber seine Haltung bei Tische war ausgezeichnet. Er wandte den aufrechten Oberkörper höflich dem Nachbarn zu, mit dem er plauderte [...], und seine Ellenbogen lagen leicht an, während er sein Stück Geflügel zerlegte oder geschickt mit dem dazu bestimmten Tafelgerät das rosige Fleisch aus einer Hummerschere zog. Sein erstes Bedürfnis nach beendeter Mahlzeit war die Fingerschale mit parfümiertem Wasser [...]. Nur widerstrebend hätte er Butter gegessen, die ihm in einem Stück und nicht vielmehr in Form geriefelter Kügelchen vorgesetzt worden wäre (Mann 1966a: 49).

Sebbene la sua postura non sia in generale delle migliori, essa è «eccellente» laddove è più importante: a tavola. Notevoli in questo passo sono i riferimenti alle modalità con cui Castorp e i suoi pari si avvicinano al cibo; oltre alla postura generale, vi sono precise regole per la posizione delle braccia, così come esistono strumenti specifici per assumere certe vivande e particolari forme con le quali gli alimenti devono essere serviti. Questo insieme di condizioni è considerato 'naturale', e solo



M. Bonifazio, *Ist man denn anständig bei euch hier oben?*

«con riluttanza» (“widerstrebend”) ci si accosta al cibo se esso non viene presentato in una ben determinata maniera, come se per questo divenisse sgradevole e repellente; è in larga parte la forma a determinare la sostanza di ciò che si mangia, come essa determina l’adeguamento o meno ai parametri sociali. Si tratta di «rituali di distinzione altamente elaborati» (Neumann 2000: 306), che permettono alle persone della classe di Castorp di riconoscere con estrema precisione i loro pari da come mangiano e da come stanno seduti a tavola.

Clawdia Chauchat, per esempio, non regge in questo ambito il confronto con le donne che frequenta di solito Castorp, e il paragone si appoggia di nuovo esplicitamente al modo di comportarsi a tavola e alla postura del corpo:

Wie schlecht sie sich hielt! Nicht wie die Frauen in Hans Castorps heimischer Sphäre, die aufrechten Rückens den Kopf ihren Tischherrn zuwandten, indes sie mit den Spitzen der Lippen sprachen. Frau Chauchat saß zusammengesunken und schlaff, ihr Rücken war rund, sie ließ die Schultern nach vorne hängen (Mann 1966a: 176).

Va notato che il protagonista (in realtà tramite il narratore) fa questa osservazione non in sala da pranzo durante i pasti, ma in un altro contesto, mentre osserva Clawdia durante la conferenza di Krokowski. Castorp, in quella sua *Mittelmäßigkeit* che il narratore si sforza di definire nel secondo capitolo, è invece perfettamente inserito nella sua classe: «Bequem und nicht ohne Würde trug er auf seinen Schultern die hohe Zivilisation, welche die herrschende Oberschicht der Handeltreibenden Stadtdemokratie ihren Kindern vererbt» (Mann 1966a: 48). La metafora del «portare sulle spalle» è molto centrata e ha una formidabile sfumatura di concretezza: il corpo di Castorp ha registrato, ha fissato su di sé valori e immagini dell’«avanzata civiltà» di cui fa parte, e la sua rappresentativa «mediocrità» deriva anche dall’averle acquisite in maniera irriflessa e dall’averle fatte diventare in lui ‘naturali’.

L’atto di rimandare indietro la bottiglia di vino – torniamo alla scena al ristorante – è in questo senso significativo per almeno due versi. Da un lato segnala che la logica sottesa all’assunzione di cibo non è più lo sfamarsi per rimanere in vita (come forse avveniva ancora per gli «antenati» di Castorp), ma è divenuta la mera soddisfazione di un piacere, sganciata da ogni necessità vitale, entrando così nell’ambito del più schietto edonismo. Dall’altro lato il rimandare indietro la bottiglia rinvia alla precisa grammatica che regola il soddisfacimento del piacere, nei termini delle cognizioni e delle tecniche necessarie alla dimostrazione di *savoir vivre* cui già si accennava. Tale grammatica è normativa; si rivela infatti fondamentale per essere considerati membri effettivi della cerchia sociale. Alla «generalizzazione letteraria» di Settembrini circa la ricchezza al suo paese («Sie sind reich? Man ist reich bei Ihnen zu Hause»), Castorp risponde:

Man ist reich, ja, – oder man ist es nicht. Und wenn nicht – desto schlimmer.
[...] Wenn Sie gesagt hätten: Man muß reich sein da hinten, – dann hätte ich



M. Bonifazio, *Ist man denn anständig bei euch hier oben?*

Ihnen zugestimmt. Denn angenommen, man ist nicht reich, oder hört auf, es zu sein, – dann wehe! [...] Wer nicht die besten, teuersten Weine servieren läßt bei seinen Dinern, zu dem geht man überhaupt nicht, und seine Töchter bleiben sitzen (Mann 1966a: 277).

È il vino che fa la differenza: non il cibo necessario per sfamarsi, e nemmeno le pietanze più ghiotte, ma questo genere voluttuario e largamente accessorio. E non si tratta solo dei vini più buoni, ma anche di quelli più cari; per rispettare questa grammatica è infatti necessaria, oltre alla sua perfetta conoscenza, anche una congrua consistenza patrimoniale. In questo senso, i pasti rappresentano solo uno dei modi per dimostrare il proprio status, insieme alla scelta della biancheria, del sarto o dei sigari; ma sono certo i più sfaccettati e carichi di implicazioni sociali. Essi sono una parte fondamentale degli apparati di rappresentazione del proprio potere e sono funzionali agli sforzi di affermazione o di conferma sociale. A questo proposito è molto indicativa un'altra citazione dal secondo capitolo:

[Castorp] sah die Kaufmannschaft in gelben Gummimänteln, wie er selbst einen trug, um Mittag zur Börse zu strömen, woselbst es scharf herging, seines Wissens, und jemand ganz leicht Veranlassung bekommen konnte, in aller Eile Einladungen zu einem Großen Diner zu verschicken, um seinen Kredit zu fristen (Mann 1996a: 48).

Castorp bambino assegna alla Borsa una generica valenza di luogo di «aspre lotte», intuendo la ferocia del conflitto economico che lì quotidianamente si svolge; è significativo tuttavia che di tale conflitto egli colga solo una delle strategie, certo non la minore: l'invito a «pranzi in grande stile» come modo per garantire la continuità del «credito» – parola ambigua, che riguarda insieme la sfera economica e quella della reputazione, ampiamente intrecciate e parimenti importanti nella sua classe.

Il terzo motivo che si riconosce nella scena al ristorante è quello più sfuggente. Anche se il suo appetito non è vigoroso come si aspettava, Castorp mangia molto «per rispetto di se stesso», così come lo zio James Tienappel, che al suo arrivo al sanatorio mangia e beve molto, perché «così [è] abituato a fare» (Mann 1966a: 596). Questo comportamento non è dunque tanto soggettivo quanto legato all'immagine di sé che i personaggi hanno e che desiderano che gli altri abbiano di loro, riconducibile probabilmente a quel linguaggio composito che da secoli assegna cibi e modi di consunzione *secundum qualitatem personae*, caratterizzandosi come vero e proprio «comportamento di classe»¹. In «pianura», nell'ambiente di Castorp e dello zio, il mangiare molto è indice di ricchezza – mangia molto chi può permetterselo – e di combattività – mangia molto chi è sano e non ha eccessive preoccupazioni – e in qualche modo anche di disciplina, se il ragazzo si nutre anche quando non ha fame. È in fondo la logica prosecuzione delle buone maniere: al corpo non viene concesso ascolto, non ci si abbandona ai gesti naturali, ma ci si adegua alle norme sociali, forzando i propri comportamenti in direzioni molto precise e riconosciute. Nella

¹ Cfr. Montanari 1979: 457; Le Goff 1983: 251, 380



scena del ristorante Castorp non tiene conto delle indicazioni provenienti dal suo corpo – lo scarso appetito che dovrebbe indurlo a non mangiare –, ma fa riferimento all'immagine consueta di sé, l'immagine della «pianura». Questo è un elemento delicato e paradossale del romanzo. Come vedremo di seguito, in realtà lo scarso appetito è una sensazione transitoria, dovuta al viaggio, che sarà prestissimo sostituita dalla fame da lupi comune a tutti i pazienti. Il dato che qui mi pare interessante è che Castorp non si sia *ancora* abbandonato alla malattia, che costringe gli esseri umani a una relazione immediata con il proprio corpo, orientando le loro percezioni e i loro pensieri: «denn Krankheit macht den Menschen viel körperlicher, sie macht ihn gänzlich zum Körper...» (Mann 1966a: 251), come osserva Castorp ad un certo punto. In altre parole la malattia priva chi ne è colpito del possesso di sé – ossia dell'immagine che l'individuo ha di se stesso, mediata dalle convenzioni sociali. Castorp ci riflette già il giorno dopo, quando rileva con inquietudine le inusuali palpitazioni cardiache che lo colpiscono, prive di un motivo apparente:

es ist ja so, als ob der Körper seine eigenen Wege ginge und keinen Zusammenhang mit der Seele mehr hätte, gewissermaßen wie ein toter Körper, der ja auch wirklich nicht tot ist – das gibt es gar nicht –, sondern sogar ein sehr lebhaftes Leben führt, nämlich auf eigene Hand (Mann 1966a: 103).

Sul corpo che prende «vie proprie», sganciandosi dall'anima e costituendosi dunque come «corpo morto» Castorp farà una riflessione approfondita – seppure decisamente *sui generis* – nel capitolo *Forschungen*, dedicato ai suoi studi di fisiologia. I timori di dissociazione che colgono il giovane per via della tachicardia rimandano a un modello di *commercium mentis et corporis* dalla gerarchia molto precisa, nella quale il corpo è subordinato all'anima – la quale a sua volta è sottoposta a istanze e convenzioni morali, giungendo fino, si direbbe, a collimare con queste istanze, divenendo pura forma. Nella malattia, invece, è il corpo a prendere il sopravvento sull'anima, vale a dire sull'insieme di queste norme introiettate, tanto che la patologia «rende la libertà» all'individuo, come afferma Clawdia Chauchat (Mann 1966a: 471), consentendogli di vivere al di là di queste norme. Da questo punto di vista il confronto fra i due momenti – l'assunzione di cibo e la patologia – è molto produttivo nel romanzo. Mentre il pasto è stato per così dire neutralizzato – le 'buone maniere' ne hanno fatto anzi il principale mezzo per dimostrare il distacco dell'essere umano dall'animalità –, la malattia, a tutti i livelli, continua a riportare al corpo, alla condizione animalesca che precede ed esclude le 'buone maniere', scardinando le convenzioni che fungono da struttura e da corazza per l'individuo e consentono la vita sociale.



M. Bonifazio, *Ist man denn anständig bei euch hier oben?*

2. I PASTI AL BERGHOF

Namentlich darin war er echt, daß er gern gut lebte, ja, seines dünnblütig verfeinerten Äußern ungeachtet, innig und fest, wie ein schwelgerischer Säugling an der Mutterbrust, an des Lebens derben Genüssen hing (Mann 1966a: 48).

Così si dice di Castorp nel secondo capitolo del romanzo. Il paragone col poppante richiama il suo atteggiamento inconsapevole nei confronti del mondo e la sua pacifica – perché non frutto né oggetto di riflessione – esigenza di godimento, che lo rendono così «mediocre». Questo suo edonismo ha certo un corrispettivo nel mondo che lo circonda «in pianura», come mostrano le descrizioni della società amburghese; ma in lui è divenuto per certi versi estremo, se il narratore può dire che il giovane non ama il lavoro – «la cosa più stimabile, [...] l'assoluto dell'epoca corrente» (52) – perché gli è d'ostacolo al piacere di fumare i suoi sigari (a loro volta, si noti, mezzi di soddisfazione orale dello «smoderato poppante»). In questo senso Castorp si troverà a proprio agio nella società totalmente improduttiva del Berghof, dove la sua pur non enorme rendita gli consente di vivere «una vita certo senza vita, ma assai leggera e piacevole [...], – spensierata fino ad annullare il tempo e assai a buon prezzo» (Mann 1966a: 649).

Dentro all'imponente costruzione intellettuale del romanzo, con tutte le sue sfaccettature di significato, si fa spazio anche una critica a certi strati della società europea prebellica, che trovano una vivace rappresentazione nella (non-)vita che al sanatorio si conduce.

Non è solo la sarcastica voce di Settembrini a esprimere giudizi sferzanti verso gli ospiti del sanatorio; in più casi è direttamente il narratore a rilevare la loro quasi unanime frivolezza e superficialità, con asserzioni non riconducibili ad alcun personaggio. È interessante notare che in alcuni momenti tale superficialità viene collegata direttamente con il cibo; si pensi alla scarsa lucidità di Castorp, il cui organismo è impegnato nella digestione, nel seguire i discorsi di Settembrini (cfr. Mann 1966a: 218), o ai giovani del sanatorio, definiti «perfettamente oziosi, fin troppo sazi di carne e di dolci» (1966a: 324) in una «anoressia al contrario» (Köhler 1996: 93), dove invece di digiuno e iperattività si ha iperfagia e totale inattività. Ma sono proprio le descrizioni dei «mastodontici pasti» (Mann 1966a: 226) del romanzo a consentire di focalizzare con chiarezza alcuni aspetti di questa «vita senza vita». Il primo di essi è certamente il tempo – significativamente uno dei temi cardine dello *Zauberberg* –, che proprio la regolarità ossessiva dei pasti di fatto annulla (cfr. Köhler 1996: 94-96).

Quando si siede a tavola, per esempio, Castorp ha più volte la sensazione di non essersi mai alzato dal pasto precedente:

Was lag dazwischen? Nichts. Ein kurzer Spaziergang zum Wasserlauf oder ins Englische Viertel, ein wenig Ruhe im Stuhl. Das war keine ernste Unterbrechung, kein schwer zu nehmendes Hindernis. Etwas anderes, wenn Arbeit, irgendetwelche Sorgen und Mühen sich vorgelagert hätten, die im Geiste



M. Bonifazio, *Ist man denn anständig bei euch hier oben?*

nicht leicht zu übersehen, zu übergehen gewesen wären. Dies war jedoch nicht der Fall im klug und glücklich geregelten Leben des »Berghofs« (Mann 1966a: 197).

Il Berghof è la cornice di una assai moderna utopia, che non prevede il lavoro ma solo il consumo, un mondo di fiaba dai tratti cuccagneschi; e non stupisce che il giovane si senta, godendone, come il figlio del sarto nella fiaba della mensa miracolosa (cfr. Grimm 1999: 215-228), che a un semplice ordine – «Tischlein deck dich!» (Mann 1966a: 266) – si prepara da sé con ogni leccornia. Del resto fin dalla ricca colazione del giorno dopo il suo arrivo – che, come nota con piacere, «è considerata un pasto serio» (Mann 1996a: 64) – Castorp ha modo di rilevare l'atmosfera di generale allegria, vitalità e spensieratezza del sanatorio, e il robusto appetito che vi regna:

Er hatte ein wenig Furcht von schreckhaften Eindrücken gehabt, aber er fand sich enttäuscht: es ging ganz aufgeräumt zu hier im Saale, man hatte nicht das Gefühl, sich an einer Stätte des Jammers zu befinden. Gebräunte Junge beiderlei Geschlechts kamen trällernd herein, sprachen mit den Saaltöchtern und hieben mit robustem Appetit in das Frühstück ein. [...] Die meisten waren lustig, – ohne besonderen Grund wahrscheinlich, sondern nur, weil sie keine unmittelbaren Sorgen hatten und zahlreich beisammen waren. Einzelne freilich saßen, den Kopf in die Hände gestützt, am Tische und starrten vor sich hin. Man ließ sie starren und achtete nicht auf sie (Mann 1966a: 66 e s.).

Le sue impressioni vengono confermate durante il pranzo del primo giorno:

Das Mittagessen war sowohl meisterhaft zubereitet wie auch im höchsten Grad ausgiebig. Die nahrhafte Suppe eingerechnet, bestand es aus nicht weniger als sechs Gängen. Dem Fisch folgte ein gediegenes Fleischgericht mit Beilagen, hierauf eine besondere Gemüseplatte, gebratenes Geflügel dann, eine Mehlspeise, die jener von gestern abend an Schmackhaftigkeit nicht nachstand, und endlich Käse und Obst. Jede Schüssel ward zweimal gereicht – und nicht vergebens. Man füllte die Teller und aß an den sieben Tischen, – ein Löwenappetit herrschte im Gewölbe, ein Heißhunger, dem zuzusehen wohl ein Vergnügen gewesen wäre, wenn er nicht gleichzeitig, auf irgendeine Weise unheimlich, ja abscheulich gewirkt hätte. Nicht nur die munteren legten ihn an den Tag, die schwatzten und einander mit Brotkügelchen warfen, nein, auch die stillen und Finsteren, die in den Pausen den Kopf in die Hände stützten und starrten (Mann 1966a: 108).

«Am Alltage üppig, am Sonntage ein Gala-, Lust- und Parademahl, von einem europäisch erzogenen Chef in der Luxushotelküche der Anstalt bereitet» (Mann 1966a: 266), il pranzo è il momento principale della giornata ed è certamente adeguato agli standard che preoccupano Castorp al suo arrivo: quassù, dunque, si mangia bene. Ma sono le modalità di assunzione del cibo a rivelarsi problematiche. Se a colazione il giovane non prova le «impressioni paurose» di cui ha timore, legate alla malattia, esse si presentano sotto le «sane» spoglie della «fame da lupi», tanto

grande a tutti i tavoli da suscitare un'impressione «sinistra e persino ripugnante». Il narratore sottolinea qui e altrove che tale robusto appetito non è caratteristica solo dei malati lievi, come lo stesso Castorp quando viene costretto a letto dalla febbre (cfr. Mann 1966a: 266 e ss.), ma anche di quelli più gravi; e i pasti interrotti – da un attacco epilettico come nel caso di Popów (cfr. Mann 1966a: 417) o da un accesso di tosse come nel caso di Joachim (cfr. Mann 1966a: 728) – vengono poi ripresi come se nulla fosse accaduto.

Esiste dunque al Berghof una sorta di coazione ad abbuffarsi, che mal si combina, sul piano realistico, con la mancanza di appetito che fa parte dei sintomi tipici della tisi, ed è forse ricollegabile agli effetti dell'aria montana sull'organismo. Ma diventa un'immagine di eccezionale forza sul piano metaforico: l'iperfagia nel romanzo, se da un lato è «compensazione di deficit comunicativi e interiori» (Wierlacher 1987: 35) e «rituale per nascondere la minaccia mortale della malattia» che «divora i malati dall'interno» (Kiltz 1983: 66), dall'altro rimanda all'attitudine dissipatoria di certi strati della borghesia guglielmina, e più in generale europea, che ha smarrito il primitivo senso della *Leistung* – una produttività sana e vitale, fondante l'identità borghese e capace di rendere davvero umani –, e si è adagiata in una spirale di consumo egoistico e del tutto sterile.

Il Berghof rimuove il quesito circa il senso ultimo della vita, il «wozu?» (Mann 1966a: 50) del secondo capitolo, sostituendolo con cinque abbondanti e raffinati pasti ogni giorno, e la possibilità di evitare di vivere. L'angoscia epocale per l'assenza di speranze e prospettive si smorza nella regolarità esasperata del lussuoso sanatorio, con l'immutabilità dei suoi riti – specie alimentari – che consente a Castorp e sodali di dispiegare la parte più superficiale della vita altoborghese, fatta di mera rappresentazione priva di scopi concreti. La vita del sanatorio appare come una sorta di sunto di alcune tendenze epocali, che rifiutano tutto ciò che si lega alla vita pratica della «pianura». La spinta edonistica a tralignare dalle antiche virtù borghesi di alacrità, parsimonia, rettitudine, costumatezza, concentrazione sul dato morale, viene controbilanciata in «pianura» – dove pure è molto forte – dall'azione operosa e produttiva che vi si svolge; la vita al Berghof appare invece regolata unicamente da tale spinta.

Particolarmente interessante in questo senso è l'episodio della visita dello zio James Tienappel, che Castorp affronta come una sorta di sfida – il paragrafo ha per titolo *Abgeniesener Angriff* –, ben sapendo che lo scopo dello zio è riportarlo ad Amburgo (Mann 1966a: 588-608). Nella persona del solido uomo d'affari Tienappel il *Flachland*, armato di tutti i valori e le ragioni che considera perfettamente naturali, fa irruzione nel mondo incantato del sanatorio; ma viene trascinato al suo interno, e si salva per il rotto della cuffia, afferrando al volo un attimo di lucidità, certo dovuto al maggior radicamento nella «pianura» e nei suoi valori. Nemmeno la migliore e più robusta borghesia, quella produttiva e vitale, è immune dal pericolo di perdersi nelle frivolezze della «vita senza vita».

L'iperfagia dei pazienti porta poi *ad absurdum* il discorso sulla civilizzazione accennato sopra. La cornice di «avanzata civiltà» del sanatorio – l'ambiente mondano, la cucina di lusso, le buone maniere che quasi tutti gli astanti padroneggiano alla perfezione – non basta per allontanare lo spettro dell'animalità dall'atto del nutrirsi. I «rituali di distinzione» vengono annullati dallo spropositato appetito dei pazienti, sul quale, più che su un principio ugualitario di stampo settembriniano, sembra fondarsi la «democrazia dei tavoli d'onore» (Mann 1966a: 982) rilevata da Castorp. Ciò che vi è di ripugnante nella «fame da lupi», accanto alla sproporzione fra l'immagine della malattia e la realtà dei fatti, è il rimando alla paura della morte, che l'abbuffarsi rituale tenta di ostracizzare; e insieme il rimando diretto al corpo e alle sue 'animalistiche' esigenze, di solito difficilmente eludibili, ma presenti in maniera addirittura ossessiva nella vita del sanatorio, di cui costituiscono il perno segreto.

3. IL BACCANALE DI PEEPERKORN E IL «PASTO DI SANGUE»

Vorrei di seguito ancora analizzare brevemente due pasti, che per il loro carico simbolico meriterebbero una ben più ampia trattazione, ossia il baccanale organizzato da Peeperkorn e il «Blutmahl» del capitolo *Neve*. In entrambi i casi l'assunzione del cibo assume tratti che vanno ben al di là di compensazioni della «deficienza ontologica» (Köhler 1996: 90) del tempo o delle metafore di dissipazione. Per inciso mi pare che qui, più che nelle lunghe discussioni di Settembrini e Naphta, si renda evidente il carattere 'saggistico' di un testo come lo *Zauberberg*: nella capacità di riflettere, per via narrativa, su ambiti oscuramente fondanti l'agire umano, trattati solo per accenni ma non per questo in maniera meno pregnante.

Il personaggio di Peeperkorn è una sorta di sfaccettata meteora che sfugge a interpretazioni univoche². Di certo è un grande dissipatore; ma mi pare che non sia esposto, nel romanzo, alla critica di essere sterilmente improduttivo, dato che nel suo passato vi è un'intensa e fruttuosa attività lavorativa, onorevolmente interrotta. La dissipazione, il consumo fuori di misura fanno parte della sua natura, rimandano al vitalismo che si esprime in tutti i suoi gesti e che ne fa una «personalità», ossia un individuo che si impone su coloro che gli stanno intorno con la sua sola presenza e senza l'ausilio delle parole o delle opinioni: «Persönlichkeit ist Sein, nicht Meinen» (Mann 1966c: 491), come si afferma nelle *Betrachtungen eines Unpolitischen*. Il suo vitalismo si esprime nei termini di un rapporto non mediato con la vita, che si rende manifesto nel suo uso del corpo, in particolare – tralasciando qui gli ambiti della gestualità e del sesso, che pure sarebbe interessante analizzare – per quanto riguarda il cibo e l'alcool.

Per appetito e capacità di ingurgitare l'olandese supera di gran lunga gli altri pazienti del sanatorio, a un «livello titanico di ebbrezza» (Jesi 1975: 63) per il quale Castorp lo assimila a Bacco (Mann 1966a: 783). Questa voracità, se da un lato si

² Cfr. p. e. Wysling 1990: 416 e ss.; Gloystein 2001: 90 e ss.



M. Bonifazio, *Ist man denn anständig bei euch hier oben?*

riflette nella sua teoria degli «schiatti doni della vita», i piaceri semplici dall'«origine divina» – «una bottiglia di vino, una frittata fumante, un'acquavite pura» (Mann 1966a: 781) – cui difficilmente si rende appieno giustizia, dall'altro rimanda alle «Anforderungen», alle «esigenze» imposte dalla vita – «ein hingesprietet Weib, [...] das in herrlicher, höhnischer Herausforderung unsere höchste Inständigkeit beansprucht, alle Spannkraft unseres Manneslust, die vor ihm besteht oder zuschanden wird» – che Peeperkorn vuole a tutti i costi soddisfare, convinto com'è che non vi sia «grazia, né pietà, né dignità» per la «sconfitta del sentimento di fronte alla vita» (Mann 1966a: 784).

Per adempiere a questo compito si rende necessario un vigore eccezionale, che secondo l'olandese si può ottenere solo tramite il cibo, gli alcolici e il caffè. L'estemporaneo bacchanale notturno viene organizzato proprio con il pretesto di rimettere in forze la signora Magnus, sul punto di crollare svenuta dopo ore di emozionante gioco d'azzardo:

Mann müsse essen, ordentlich essen, um den Anforderungen gerecht werden zu können, so gab [Peeperkorn] zu verstehen, und bestellte Stärkung für die Runde, eine Kollation, Fleisch, Aufschnitt, Zunge, Gänsebrust, Braten, Wurst und Schinken [...]. Aber obgleich sie, eines vorangegangenen Abendessens ungeachtet, über dessen Gediegenheit kein Wort verloren zu werden braucht, frohen Zuspruch fanden, erklärte Mynheer Peeperkorn sie nach wenigen Bisse für »Firlefan« – und zwar mit einem Zorn, der die beängstigende Unberechenbarkeit seiner Herrschernatur bekundete (Mann 1966a: 780).

Sono piatti di carne fredda, buoni tutt'al più per un antipasto, che l'olandese ritiene evidentemente un ristoro insufficiente. La mediazione di Clawdia placa le sue ire con l'ordinare una vivanda calda:

Auch stellte sein Behagen sich völlig wieder her, als die dampfende Speise auf mehreren Platten erschien, kanariengelb und grün gesprenkelt, einen weichlich warmen Duft von Eiern und Butter im Zimmer verbreitend. Man griff zu, gemeinsam mit Peeperkorn und im Genuß überwacht von ihm, der mit abgerissenen Worten und zwingenden Kulturgebärden jedermann zu aufmerksamster, ja inbrünstiger Würdigung der Gottesgabe anhielt. Er ließ holländischen Genever dazu schenken, eine volle Runde, und zwang alle, das klare Naß [...] mit gespannter Andacht zu sich zu nehmen (Mann 1966a: 781).

È evidente in questa pagina una ripresa del dettato evangelico, in parte organizzata più o meno volutamente da Peeperkorn, che prende il posto di Gesù in mezzo agli altri undici convitati – manca evidentemente solo Giuda! – e invita tutti a mangiare e bere con fervore e devozione i «doni divini» che sono in tavola; doni che è lui a offrire, che gli appartengono e possono dunque essere considerati sineddoche del suo corpo e del suo sangue.

Il bacchanale riprende dunque l'eucaristia, mettendo al centro elementi un po' più elaborati che pane e vino, quali l'omelette e il liquore, ai quali è facile collegare significati religiosi più o meno ironici: il principale ingrediente della prima, l'uovo, è

infatti un chiaro simbolo di rinascita, legato peraltro alla Pasqua, mentre il liquore può essere chiamato anche *Spiritus*. Del resto, il *Genever* subisce un'ideale transustanziazione quando Peeperkorn lo chiama «pane», «pane limpido» e addirittura «pane di Dio» (Mann 1966a: 764).

Se l'Ultima cena redime la trasgressione dell'Eden – una trasgressione alimentare, che segnala il collegamento diretto fra mangiare e conoscenza (cfr. Neumann 1982: 179 e s.) – fondando la religione cristiana come patto fra Gesù-Dio e gli uomini, il rito dionisiaco del bacchanale fonda una traballante religione del godimento e della vita ed è insieme la cornice dell'alleanza fra Peeperkorn e Castorp. Questa 'religione' non è tanto una blasfema distorsione di quella cristiana, quanto un tentativo di sfuggire al terrore che brilla negli occhi di Peeperkorn quando pensa alla vergognosa «sconfitta di fronte alla vita» (Mann 1966a: 784), cioè fondamentalmente all'impotenza virile.

Va letto in questo senso anche lo sconcertante riferimento al Getsemani fatto dall'olandese (cfr. Mann 1966a: 788 e s.), quell'invito ai commensali ormai torpidi a vegliare con lui e a contrastare la «debolezza della carne» di fronte al sonno: come Gesù, Peeperkorn sente avvicinarsi l'ora della prova, il momento in cui sarà posto di fronte alle «esigenze» della vita e non sarà in grado di soddisfarle. Di qui anche il suo perenne bisogno di ristoro, cercato nel cibo ma soprattutto in alcolici e caffè, che richiama in realtà la sua insufficienza di fondo di fronte a queste stesse «esigenze» (cfr. Gloystein 2001: 101). Questa sua inadeguatezza, tuttavia, non compromette quanto vi è di positivo nella sua figura, quella tensione immediata e per così dire primigenia verso la vita e i suoi doni, che lo assimila fra l'altro a una figura tanto amata da Mann come Goethe, descritto a sua volta come «Persönlichkeit» nel saggio *Goethe und Tolstoi* e nel romanzo *Lotte in Weimar*, dove viene fra l'altro messo in risalto il suo amore per il vino e i buoni cibi (cfr. Kuzdus 1970; Gloystein, 2001: 94 e ss.).

Se la gozzoviglie 'religiosa' del bacchanale, per quanto celatamente tragica, conserva tutte le parvenze dell'allegria, nel «pasto di sangue» della visione di *Neve* non c'è spazio che per l'orrore. Dopo aver visto e ammirato la gentilezza e la serenità del Popolo del sole, dai modi eleganti e amabili, Castorp entra in un tempio immerso nel magnifico paesaggio mediterraneo, e rimane paralizzato da quanto gli si para davanti:

Zwei graue Weiber, halbnackt, zottelhaarig, mit hängenden Hexenbrust und fingerlangen Zitzen, hantierten dort drinnen zwischen flackernden Feuerpfannen aufs gräßlichste. Über einen Becken zerrissen sie ein kleines Kind, zerrissen es in wilder Stille mit den Händen – Hans Castorp sah zartes blondes Haar mit Blut verschmiert – und verschlangen die Stücke, daß die spröden Knöchlein ihnen im Maul knackten und das Blut von ihren wüsten Lippen troff (Mann 1966a: 683).

Si tratta del momento forse più enigmatico e perturbante del romanzo. Al di là delle interpretazioni complessive della visione, che ci porterebbero troppo lontano, vorrei qui soffermarmi sulla contrapposizione fra il massimo di civiltà espresso nei

bei modi e nella reciproca gentilezza dei giovani del *Sonnenvolk*, e il massimo di animalità riscontrabile nei modi in cui si svolge il «pasto di sangue».

Mann riprende qui certamente l'antitesi nietzscheana fra apollineo e dionisiaco (cfr. Neumann 2002: 318), ma per il nostro ragionamento è interessante notare come l'animalità si esprima nell'assoluta mancanza di forma: le streghe si cibano del bimbo come le fiere, sbranandolo con le mani e divorandolo crudo. Si fa qui chiara un'allusione al nucleo insopprimibile di violenza che struttura una parte importante della psiche umana, alla sua dimensione più profondamente istintuale, con la quale il *Sonnenvolk* ha evidentemente imparato a convivere, senza peraltro rimuoverla; l'orribile atto alimentare non si svolge infatti in qualche remoto recesso del paesaggio, ma in un tempio che vi ha una posizione centrale. È dunque parte integrante, e non momento patologico, della vita della bella comunità. La forma della civiltà non nasconde l'assenza di forma dell'animalesco, ma tenta di superarla in positivo, senza «concedere alla morte il dominio dei propri pensieri, in virtù della bontà e dell'amore» (Mann 1966a: 686), come giunge poi a concludere Castorp nel suo «sogno in parole».

Mutatis mutandis, la costellazione di *Schnee* si ripete in un altro passo del romanzo, durante i preparativi per il duello fra Naphta e Settembrini. Castorp cerca di distogliere il ragionevolissimo italiano da un uso tanto barbaro, ma questi gli spiega che il duello non è un'istituzione come le altre, quanto piuttosto il «ritorno allo stato primordiale della natura» (Mann 1966b: 971), solo un po' addolcito dalle regole cavalleresche, necessario quando vengano minacciati valori ideali e spirituali.

Herrn Settembrini's Worten taten gefaßt und logisch, und dennoch klangen sie fremd und unnatürlich aus ihm hervor. Seine Gedanken waren nicht seine Gedanken [...]; sie waren Ausdruck der Umfängenheit durch die allgemeinen inneren Umstände, deren Knecht und Werkzeug Herr Settembrini's schöner Verstand geworden war. Wie, das Geistige, weil es streng war, sollte unerbittlich zum Tierischen, zum Austrag durch den körperlichen Kampf führen? Hans Castorp lehnte sich auf dagegen, oder er versuchte doch, es zu tun – um zu seinem Schrecken zu finden, daß er es auch nicht konnte. Sie waren stark auch in ihm, die inneren Umstände, er war nicht der Mann, er auch nicht, sich ihnen zu entwinden. Furchtbar und letztgültig wehte es ihn an aus jener Erinnerungsgegend, wo Wiedemann und Sonnenschein sich in ratlos tierischem Kampfe wälzten, und er begriff mit Grauen, daß am Ende aller Dinge nur das körperliche blieb, die Nägel, die Zähne (Mann 1966a: 972).

Il momento animalesco diventa centrale nel caos della «grande irritabilità», quando nel microcosmo del Berghof – come nel macrocosmo mondiale – tutti vengono colti dalla smania di risse e dalla tendenza ai litigi, sintomo più evidente di un'infezione a cui nessuno riesce a sfuggire. In questa malattia generale (si ripropone qui fra l'altro il motivo dello spossamento di sé) sono «il corpo, le unghie, i denti» a prendere il sopravvento, significativamente gli organi necessari per sbranare, ciò che più ci assimila agli animali – quelli che usano le streghe per divorare il bambino. Ma se nella visione il corpo animalesco trova un contrappeso nella gentilezza del Popolo del sole, qui non ha più antagonisti. Castorp, che pure «porta sulle sue spalle»



M. Bonifazio, *Ist man denn anständig bei euch hier oben?*

un'intera civiltà, nella sua *Mittelmäßigkeit* non riesce a contrastare lo sgomento per l'idea «orribile e definitiva» che «alla fine di tutto» non resti che il corpo nei suoi aspetti più animaleschi, e il ricordo della zuffa sanguinosa fra l'ebreo e l'antisemita che si accapigliano come ragazzini – «ma con la disperazione degli adulti quando giungono a tanto» (Mann 1966a: 951) – non fa che confermarli.

La consapevolezza che è possibile tenere davanti agli occhi l'animalità e non farsene irretire, raggiunta dopo la visione di *Schnee*, ha assai breve durata; il giovane infatti ha già dimenticato quasi tutto durante la successiva cena al Berghof, nella quale, guarda caso, mangia «come un lupo». Castorp non è uomo, «neanche lui», da sfuggire al suo tempo, riuscendo a trovare in sé la misura di un umanesimo nutrito – è il caso di dirlo – di «bontà e amore» (Mann 1966a: 688).

BIBLIOGRAFIA

Opere di Thomas Mann

(1966a), *Der Zauberberg*, in *Gesammelte Werke*, Bd. III, Frankfurt am Main.

(1966b), *Einführung in den 'Zauberberg'*, in *Gesammelte Werke*, Bd. XI, Frankfurt am Main, 602-616.

(1966c), *Betrachtungen eines unpolitischen*, in *Gesammelte Werke*, Bd. XII, Frankfurt am Main.

(1992) *La montagna incantata*, trad. di Ervino Pocar, Milano.

Letteratura secondaria

Gloystein, Christian (2001), «*Mit mir ist es was anderes*». *Die Ausnahmestellung Hans Castorps in Thomas Manns Roman „Der Zauberberg“*, Würzburg.

Grimm, Jakob / Grimm, Wilhelm (1999), *Kinder- und Hausmärchen. Vollständige Ausgabe*, Düsseldorf und Zürich.

Jesi, Furio (1975), *Thomas Mann*, Firenze.

Kiltz, Hartmut (1983), *Das erotische Mahl. Szenen aus dem „chambre séparée“ des neunzehnten Jahrhunderts*, Frankfurt am Main.

Köhler, Michael (1996), *Götterspeise: Mahlzeitmotivik in der Prosa Thomas Manns und Genealogie des alimentären Opfers*, Tübingen.

Kuzdus, Winfried (1970), *Peeperkorns Lieblingsjünger. Zu Thomas Manns „Zauberberg“*, in: «*Wirkendes Wort*» 20, 321-330.

Le Goff, Jacques (1983), *La civiltà dell'occidente medievale*, Torino.

Mayer, Hans (1955), *Thomas Mann*, Torino.

Montanari, Massimo (1979), *L'alimentazione contadina nell'alto medioevo*, Napoli.

Montanari, Massimo (1992), *Convivio oggi. Storia e cultura della tavola nell'età contemporanea*, Roma.



M. Bonifazio, *Ist man denn anständig bei euch hier oben?*

- Neumann, Gerhard (1982), *Das Essen und die Literatur*, in: «Literaturwissenschaftliches Jahrbuch» 23, 173-190.
- Neumann, Gerhard (1993), *Tania Blixen: Babettes Gastmahl*, in: Wierlacher, Alois et al. (Hrsg.): *Kulturthema Essen. Ansichten und Probleme*, Berlin, 289-318.
- Neumann, Gerhard (2000), *Das Ritual der Mahlzeit und die realistische Literatur. Ein Beitrag zu Fontanes Romankunst*, in: Barkhoff, Jürgen et al. (Hrsg.), *Das schwierige 19. Jahrhundert*, Tübingen, 301-317.
- Neumann, Michael (2002), *Der Zauberberg. Kommentar* in: Thomas Mann, *Grosse kommentierte Frankfurter Ausgabe*, Bd. 5.2, hrsg. von Heinrich Detering et al., Frankfurt.
- Wierlacher, Alois (1987), *Vom Essen in der deutschen Literatur*, Berlin et al.
- Wysling, Hans (1990), *Der Zauberberg*, in: Koopmann, Helmut (Hrsg.), *Thomas-Mann-Handbuch*, Stuttgart, 397-422.